

Dino Burelli

**MAMMA STO BENE...
NON MI SONO
FATTO NIENTE**



**A.P.O.
UDINE**

Coordinamento: Giannino Angeli

In copertina: recinto del campo di concentramento di Langenstein Zwieberge.

Dino Burelli

**Mamma sto bene...
non mi sono fatto niente...**

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 2006

PRESENTAZIONE

Nella presa di coscienza che lentamente si sta realizzando della complessa vicenda che chiamiamo “Guerra di Liberazione” e dell’elenco delle formazioni e degli uomini che l’hanno vissuta, esiste una certa zona d’ombra, confermata del resto anche dalla più recente fioritura di pubblicazioni sull’argomento: sono i partigiani arrestati e deportati e i militari abbandonati e deportati; è la storia dei prigionieri dei campi di concentramento sparsi in tutta la Germania da Danzica al Brennero e del loro legame ideale con la Resistenza.

Nel considerarla affare e gloria privati di coloro che sotto diversa bandiera e diverso ideale hanno combattuto; nel concepire lo scontro e la violenza, componenti essenziali di essa; nell’assegnare alle azioni più spregiudicate compiti spesso degenerati in inutili violenze e in un caso ledendo i più elementari diritti umani; nel tentativo di pareggiare, di eguagliare così i conti con la ferocia delle repressioni nazifasciste; si è soliti escludere i deportati nei campi di concentramento perché considerati “indifferenti” alla Resistenza quasi fosse una loro colpa aver subito la deportazione. Allora mi chiedo: non erano forse identici i sentimenti e gli ideali che animavano gli uomini delle formazioni

combattenti e quelli che albergavano nel cuore dei prigionieri nei campi di concentramento? non era forse identico lo stesso amor di Patria, quello verso la propria gente e la propria terra di origine e, in una parola, quello in difesa della propria cultura e della propria civiltà? non era forse identica l'ansia di libertà in tutte le sue componenti che animava entrambi? quando il prigioniero di fronte agli ineffabili ma inesorabili carcerieri era costretto a pena di morte a rinnegare la sua dignità di uomo e di soldato, non uguagliava forse l'ansia e il rischio dell'attacco armato, dello scontro diretto in azione e non si trovava forse faccia a faccia di fronte allo stesso nemico? Il dr. Dino Burelli, all'epoca, tenente medico nel corpo degli Alpini, appartiene di pien diritto alla schiera di quelli che possiamo definire "prigionieri ma liberi" ed è quindi suo diritto quello di aver mantenuto al rientro la stessa collocazione che spetta a quella dei partigiani combattenti. Egli non ha mai depresso nell'armadio il cappello di alpino e il fazzoletto verde, egli era osovano, e osovano è rimasto per una naturale successione di intenti.

Catturato perché partigiano, deportato da via Spalato dapprima a Buchenwald in una tenda senza pareti e senza pavimento e poi spostato a Langenstein, in apparenza luogo di sereni pensieri fra dolci colline, in effetti luogo dove in lugubri gallerie sotterranee si costruivano le micidiali V1 e V2.

La sua proverbiale dignità di uomo e di soldato, di alpino e di friulano, l'ha accompagnato e sorretto durante tutto il tempo della prigionia, gli ha ottenuto il rispetto degli altri prigionieri e di coloro che li controllavano e potevano punirli anche con la morte. Se quella che egli narra è la sua vicenda personale, all'ombra di essa nasce quella di tutti coloro che come lui hanno

mostrato, in condizioni di massima umiliazione la sua stessa dignità e la sua stessa fierezza.

Era ingenuo pensare che le mura di cinta e gli steccati con il filo spinato o le minacce di morte o che le forze della violenza e del terrore riuscissero a rinchiudere i loro ideali; essi erano certi come i resistenti che stavano lottando per la difesa di quella scala di valori senza la quale la vita non è degna di essere vissuta.

Cesare Marzona
Presidente dell'APO



Meriterebbero tutti un monumento, l'intestazione singola di una via, di una piazza, nel paese che li ha visti nascere e un giorno partire - accatastati nei carri bestiame - per non fare ritorno o rientrare in Patria con profonde lacerazioni nel fisico e nel cuore. Sono i deportati: uomini, donne, bambini, vecchi, accomunati dal destino orribile di essere rinchiusi nei campi di concentramento dove due erano le opzioni principali: morire di fame e di stenti o finire nelle camere a gas e poi nei forni crematori che spesso furono la soluzione diretta, immediata per molti.

Diciamoci la verità, di questa categoria di vittime della guerra conosciamo ben poco perché la storiografia si è occupata sempre degli scontri militari, delle conseguenze politiche e territoriali, ma non ha mai finora riservato particolare attenzione a queste "legioni del silenzio" che a modo loro hanno opposto una grande resistenza al propagarsi del nazi-fascismo, ribellandosi col pensiero e il comportamento dignitoso delle proprie convinzioni all'odio, alla violenza d'una classe politico - militare che voleva schiacciare il mondo per imporre il predominio della razza e del nazionalsocialismo.

Forse i primi resistenti a finire nei lager tedeschi sono stati i soldati dell'ex Regio Esercito che, allo sfascio dell'8 settembre 1943, risposero negando la collaborazione alla Germania, rifiutando di appartenere alla Repubblica Sociale Italiana di

Mussolini. Nelle tradotte della morte seguirono poi gli ebrei, colpevoli soltanto di essere tali e pertanto degni di essere eliminati nel più rapido ed efficace dei modi. Per gli antifascisti e i partigiani il trattamento riservato fu ancora “migliore”: si trattava di neutralizzare una classe politica, una mentalità democratica crescente che era in netto contrasto con l’impostazione imperialistica e dittatoriale di Hitler e Mussolini.

Primo Levi - soprattutto - con i suoi libri e i suoi ricordi di detenuto è riuscito ad alzare il velo della dimenticanza e solo in questi anni un attento Presidente della Repubblica ha cercato di far riflettere sulle vicende dei deportati istituendo giornate commemorative volte a significare il grande valore di quelle vite spente sotto un mucchio di stracci dal quale anche a distanza di tanto tempo continua a levarsi il loro grido di dolore ma non di disperazione.

L’eventuale indagine tra i giovani d’oggi sulla situazione in argomento credo porterebbe a risultati penosi. Si va dicendo che i nostri studenti - anche universitari - non conoscono la storia. Evidentemente perché nessuno l’ha insegnata loro. O, se è stato fatto, si è usato un metro ideologico di parte volto a giustificare tutto e tutti fino alla negazione dell’esistenza di quei KZ - campi di concentramento - che si rivelarono campi di sterminio.

Perché dunque un richiamo alla riconoscenza singola per questi prigionieri e vittime di metodi a valenza medievale? Perché vivere o morire giorno per giorno di stenti, di percosse, torture, fame, freddo, divorati dai pidocchi, nudi a temperature sotto zero significa affrontare un destino per tutti uguale certamente, ma vissuto e patito singolarmente in modi diversi. Ci fu chi impazzì cercandosi la morte; chi quell’intenzione se la co-

vava e teneva stretta come ultima speranza per finire di soffrire. Altri rinunciarono a convinzioni e dignità per farsi carnefici dei propri compagni pur di sopravvivere. La comune condizione fisica e ambientale di ogni recluso si scontrava con personalità diverse: alcune votate a resistere a tutti i costi chiedendo aiuto alla Fede o - idealmente - alla famiglia lontana, alla Patria che voleva essere riscattata, al credo politico magari appena interiorizzato.

Li abbiamo dimenticati questi nostri deportati anche se gli sforzi dell'Associazione che li raggruppa e li rappresenta promuove sovente visite di studenti ai luoghi di detenzione e tortura. Siamo più propensi a ricordare i soldati, caduti e no, i partigiani, i liberatori anglo-americani. Ma di loro - i detenuti del silenzio - non vi è traccia. Sarebbe molto bello che queste affermazioni venissero smentite - me lo auguro - e che da ogni parte d'Italia pioveressero critiche e rimostranze di Associazioni e Comuni documentando iniziative dirette a ricordare il sacrificio dei deportati o vie e piazze o altre opere a loro intitolate.

Morire da soldati in campo di battaglia è un conto, finire i propri giorni morendo lentamente giorno dopo giorno e sentir cedere ogni istante la propria volontà significa farsi accompagnare dalla morte e viverla in coscienza sentendosi da questa presi, corteggiati, fino all'ultimo sospiro.

Ho voluto far precedere queste riflessioni alla breve biografia che accompagna il diario del "deportato" Dino Burelli (Io) che, a sessanta anni e passa dal suo martirio, ha redatto i suoi ricordi di "ospite" del campo di Buchenwald dipendenza di Langenstein. M'era già capitato di incontrarmi con il mondo diretto della deportazione quando ebbi l'occasione di scrivere la vita di Armando Tami *matricola 78403* e già allora m'ero fatto

un'idea orribile non solo dei campi di concentramento ma anche delle relative appendici, non ultime le “marce della morte” ancora più tremende perché avvenute quando la guerra aveva i destini segnati e irreversibili.

Dino Burelli è un personaggio notissimo in Friuli non fosse altro per la sua professione di medico che lo ha portato a svolgere la sua missione in vari Comuni. Poi ha avuto una parentesi politica come assessore provinciale e, attualmente, resistente allo scorrere degli anni, continua la sua nuova “missione” di ex deportato andando per le scuole a raccontare le sue esperienze di “Uomo senza identità” e predicando la pace e la fratellanza tra tutti.

Egli proviene da una famiglia di benestanti: papà Giuseppe (*Bepo Scarpetâr*), ha una fabbrica di pantofole con trenta dipendenti sulla piazza di Madrisio di Fagagna; la mamma Amabile Moroso di San Daniele, pur proveniente da una famiglia contadina, impara presto a dirigere l'azienda in qualità di amministratrice unica. È imparentata con i Vignuda di San Daniele e il buon sangue del casato traspare in ogni attività intrapresa da Amabile. Gli anni Venti non sono il massimo per l'economia friulana uscita malconcia dalla Prima guerra mondiale. Eppure i Burelli di Madrisio si affermano come “scarpettari” che sanno produrre pantofole e stafets di qualità in questo agevolati dal fatto che le scarpe di... massa erano ancora di là da venire.

Di recente la Parrocchia di Madrisio ha allestito una mostra dei tempi andati riservando uno spazio particolare a quel laboratorio pionieristico degli anni Venti che offrì lavoro e sostentamento a tante famiglie. Dal catalogo di quella esposizione rileviamo che la materia prima per le soles degli scarpetti è ricavata

dal ricupero di sacchi di juta, logori e spesso sporchi, e quindi bisognosi di lavaggio che, a seconda dei quantitativi da trattare, si effettuava nel rio Madrisana o nel Corno a Raucicco. L'attività prospera e lo Scarpetificio creerà una propria rete di distribuzione giovandosi anche degli ambulanti di Claut e Cimolais che arrivavano fino a Milano e Torino con i tradizionali prodotti di montagna.

Quel prodotto confezionato con una cura tutta particolare dalle donne del luogo varcherà anche la soglia di Casa d'Aosta meritandosi la concessione di un prestigioso brevetto che agguincerà fama a una calzatura già famosa e conosciuta. Saranno i tempi moderni e la spietata concorrenza a far chiudere i battenti a quei gloriosi lavoranti. Preceduto dalla morte di Amabile (1964) lo Scarpetificio Burelli esce dal mondo dell'artigianato nel 1968 dopo quarantasei anni ininterrotti di proficua attività.

In questa atmosfera post-bellica fatta di sacrifici ma anche ricca di prospettive nonostante l'avvento prossimo e annunciato della dittatura fascista, nasce il 12 dicembre del '20 Dino, che sarà seguito nel '23 dal fratello Sergio e nel '31 da Fedora ora in Sud Africa, sposata, mamma di quattro figli e oggi nonna.

Ultimate le scuole elementari in paese, Dino frequenta, per due anni, l'Istituto Professionale di San Daniele per passare poi a Udine all'Istituto Industriale "Giovanni da Udine" - che poi diventerà "Arturo Malignani", "Locatelli" e di nuovo "Malignani" - per altri due anni. L'orientamento di Dino è incerto. Le possibilità sono limitate dalle offerte didattiche di quei tempi e anche dalle condizioni economiche della famiglia che, pur agiata, doveva pensare alle trenta famiglie dei dipendenti e ai tre figli da mantenere. Da qui gli alti e bassi e il continuo



Madrisio 1924. Una bella immagine della mia famiglia ritratta assieme ad alcune lavoranti. In primo piano papà Giuseppe con a lato mamma Amabile Moroso assieme ai figli Sergio e Dino.



Madrisio 1927. Le "scarpettaie" della ditta Burelli al centro mamma Amabile (Malie) e il figlio Sergio. A destra, con la bici, Dino.



In posa quando ero convittore presso l'Istituto "Renati" di Udine. Correva l'anno 1934.



Novembre 1942. In divisa di fante dopo una marcia a Castel Castagno presso Campolombardo (AR).

cambiamento di... “facoltà”. L’obiettivo sembra essere raggiunto dopo un anno di permanenza presso il Collegio “Gasparotto” di Bassano del Grappa che gli permette di tornare a casa con il faticoso “pezzo di carta”: la maturità magistrale. Ciò dopo aver frequentato l’ultimo anno presso l’Istituto Magistrale di Treviso. È maestro e il suo destino vorrebbe fargli percorrere la strada delle aule scolastiche di mezzo Friuli per insegnare le aste agli scolari di prima elementare, l’aritmetica a quelli di seconda e così via. Invece la volontà e l’obiettivo di Dino sono altri. Fin da bambino ha cullato la passione per la medicina sovente intervenendo sugli animali di casa ammalati per l’innata curiosità di “vedere che cosa aveva” e quando la mamma scuoiava un coniglio o



La mia famiglia al completo. L'ultima nata, Fedora, si copre gli occhi perché il sole le dà fastidio.

spaccava la gabbia toracica di un pollo, Dino, era lì pronto con le sue domande e con le mani...

In quei tempi per accedere agli studi di medicina non bastava il “diploma di maestro” ed è per questo che egli affronta la prova dell’esame integrativo per entrare al quinto anno del Liceo Scientifico “Marinelli” di Udine. Così nel 1940 si iscrive alla facoltà di medicina presso l’Università degli Studi di Padova. Ma quell’anno segna anche l’inizio della guerra di un’Italia alleata della Germania per sconfiggere Francia e Inghilterra e in un secondo tempo sfidare il mondo. Anche a Dino arriva la cartolina di precetto. Ma è fortunato: la sua qualifica di studente di medicina gli consente di essere avviato a Stia (Arezzo) dove presso il VII Battaglione Sanità riceve le prime rudimentali istruzioni per come un addetto alla salute dei soldati in guerra deve muoversi. Completata la formazione militare è trasferito a Padova presso la 14^a Compagnia di sanità e lì vi permane fino al maggio 1943 quando con sorpresa e allegria viene congedato perché l’Italia guerrafondaia d’allora non aveva più bisogno di giovani studenti che preferiva lasciare alle Università.

Il 25 luglio 1943 passa quasi inosservato in paese. La formazione politica in generale anchilosata sui principi e la mistica fascista non aveva permesso la creazione di quei presupposti che si renderanno utili più avanti quando si tratterà di formare le prime bande partigiane per contrastare in qualche modo l’occupazione tedesca affiancata dai residui d’un fascismo ormai allo sbando e poco considerato anche dagli stessi alleati germanici. E l’otto settembre 1943, senza che nessuno lo sollecitasse, Dino Burelli è in prima linea nelle azioni di assistenza, fuga e mascheramento dei nostri soldati che all’atto dell’Armistizio hanno

Dr. Dino Burelli
(geboren am 12.12.1920 in Fagagna, Italien)

Der Medizinstudent Dino Burelli war Mitglied der Partisanentruppe "Osoppo" in Norditalien, als er am 8. September 1944 verhaftet wurde. Über Buchenwald kam er am 6. Oktober 1944 in Langenstein-Zwieberge an und wurde dem Kommando "Maifisch" überstellt. Die Häftlinge dieses Kommandos sollten Stollen in die Hoppelberge bei Langenstein treiben und wurden im großen Lager Zwieberge untergebracht. Dino Burelli kam Ende März 1945 in das Krankenrevier des Lagers. Als das Lager am 9. April evakuiert wurde, war er so geschwächt, daß er nicht auf den Marsch getrieben werden konnte.

Zusammen mit anderen Landsleuten verließ Dino Burelli am 12. April 1945 das inzwischen von amerikanischen Truppen befreite Lager in Richtung Heimat. Als der italienische Landsmann Alberto Berti unterwegs in Halberstadt einen Blutsturz bekam, brachten seine Kameraden ihn in das von den Amerikanern eingerichtete Feldlazarett. Die Amerikaner behielten auch Dino Burelli zur medizinischen Behandlung dort. Am 25. Juni 1945 kehrte Dino Burelli nach Italien zurück und nahm sein Medizinstudium wieder auf.

Dr. Dino Burelli ist heute Pensionär und lebt in Udine. Er ist verheiratet und hat einen Sohn.

Dr. Dino Burelli
(nato il 12.12.1920 a Fagagna, Italia)

Lo studente in medicina Dino Burelli faceva parte delle truppe partigiane Osoppo, nel Nord Italia, quando venne arrestato l'8 settembre del 1944. Dopo un periodo trascorso a Buchenwald, il 6 ottobre 1944 giunse a Langenstein Zwieberge e venne assegnato al comando Maifisch. I deportati di questo comando avevano il compito di trasportare pietre nell'Hoppelberge, vicino a Langenstein e vennero sistemati nel campo grande dello Zwieberge. Dino Burelli fu ricoverato nell'infermeria del campo a fine marzo 1945. Quando, il 9 aprile 1945, il campo venne evacuato, egli era talmente defedato da non poter prendere parte alla marcia della morte.

Il 12 aprile del 1945 Dino Burelli, assieme ad altri compatrioti, lasciò il campo che nel frattempo era stato liberato dalle truppe americane, per dirigersi verso casa. Quando il suo compagno italiano Alberto Berti, lungo la strada per Halberstadt, presentò una emottisi, essi lo portarono all'ospedale da campo allestito dagli Americani. Gli Americani ricoverarono e curarono anche Dino Burelli. Il 25 giugno 1945 Dino Burelli fece rientro in Italia e riprese gli studi di medicina.

Il dr. Dino Burelli oggi è pensionato e vive a Udine. È sposato e ha un figlio.

Cartello che appariva all'interno della prima esposizione presso l'ex campo di concentramento di Langenstein Zwieberge con traduzione in italiano.



1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14

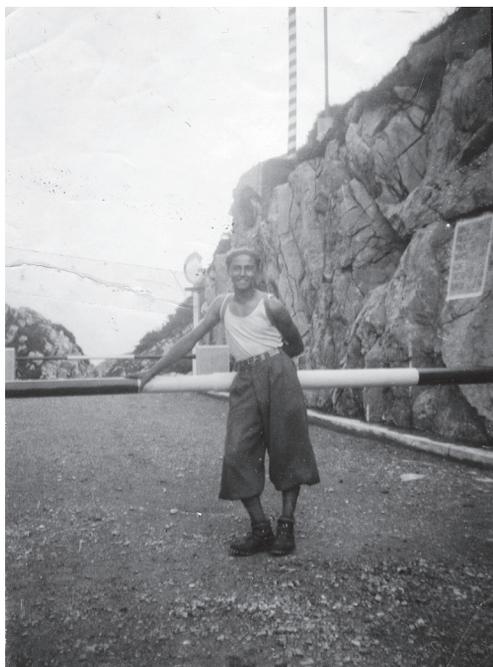
30 29 31 27 26 25 24 23 22 20 19 18 17 15 16

N°	COGNOME E NOME	ANNO NASCITA	SOPRANNOOME	PAESE
1	Moroso Amabile (Amalia) (Domenico)	1898		S. Daniele F.
2	Burelli Dino (di Giuseppe e Amalia)	1920	Scarpetâr	Madrisio
3	Burelli Giuseppe (di Fortunato)	1892	Scarpetâr	Madrisio
4	Melchior Edda (di Giacomo)	1920	Sardoro	Madrisio
5	Sevino Maddalena (di Giulio)	1899	Crot	Madrisio
6	Sevino Maria (di Giuseppe)	1913	Cjalar	Madrisio
7	Peres Bruna (di Cramazio)	1918	Perese	Battaglia
8	Pugnale Aristeia (di Giuseppe)		Cos	Madrisio
9	Pugnale Ezelina (di Attilio)	1921	Lôf	Pozzalis
10	Burelli Maria-Luigia (di Raffaele)	1923	Code	Pozzalis
11	Burelli Amabile (di Norberto)	1912	Luc	Madrisio
12	Melchior Vanda (di Giacomo)	1918	Sardoro	Madrisio
13	Burelli Ida (di Amadio)	1909	Brusnade	Battaglia
14	Ferrero Bruna (di Luigi)	1905	Fereri	Battaglia
15	Galina Assunta	1912		Rive d'Arc.
16	Candolini Ester (di Giobatta)	1908	Cjargnel	Madrisio
17	Di Fant Cornelia (di Faustino)	1909	Furlan	Pozzalis
18	Di Fant Ima (di Santo)	1909	Cont	Madrisio
19	De Narda Alberte (di Alessandro)	1906	Colus	Battaglia
20	Burelli Ortensia (di Pietro)	1912	Code	Pozzalis
21	Di Fant Bice (di Secondo)	1920	Cont	Madrisio
22	Chiavotti Liana (di Angelo)	1930	Cjargnel/Crae	Madrisio
23	Burelli Sergio (di Giuseppe)	1924	Scarpetâr	Madrisio
24	Di Fant Alsina (di Santo)	1915	Cont	Madrisio
25	Burelli Fedora (di Giuseppe)	1931	Scarpetâr	Madrisio
26				
27	Chiavotti Elvira (di Angelo)	1931	Cjargnel/Crae	Madrisio
28	Di Narda Romeo (di Fortunato)	1914	Cariere	Madrisio
29	Varutti Benvenuta (di Luigi)		Bobo	Battaglia
30	Giacomuzzi Giuditta			Tarcento
31	Grazioso Americo		Luc	Madrisio

gettato le armi per tornarsene a casa o cercare rifugio sui monti dove fin dall'otto stesso si stavano formando gruppi sempre più numerosi di fuggiaschi in divisa molte volte guidati dai loro ufficiali. Il gruppo di Dino comprende altri studenti di medicina della zona: sono Enzo Peressutti, Ugo Della Vedova, Sergio Polano ai quali si unirà poi anche il fratello di Dino, Sergio e molti altri. La prima riunione cospirativa avviene presso la canonica di Nogaredo di Corno, auspice il parroco don Orfeo Domini. Poi, la stalla di Pietro Sabucco - anch'egli legato al mondo della medicina - servirà come prima base alla quale farà riferimento anche il maestro Terzo Modesti che la sorte sfortunata farà morire sotto le raffiche dei mitra tedeschi proprio sulla strada per Coseano mentre stava tornando da un abboccamento con altri compagni di fede.

L'attività di quei generosi non passa inosservata ai primi promotori delle formazioni osovane nella zona. Già nel settembre '43 il capitano Scarpa per conto della struttura militare impostata con altri ufficiali dell'esercito, aveva tenuto un incontro a San Vito di Fagagna, volto a spiegare in quale situazione s'era venuta a trovare l'Italia. Ma chi batteva i paesi con prudenza e meticolosità era il Capitano di complemento dell'artiglieria alpina Corrado Gallino.¹ Da quel momento l'organizzazione prende una piega decisamente più funzionale e più efficace, articolata in

¹ - Corrado Gallino, nomi di battaglia "Rovo", "Ivo", "Augusto", si occupò anche dei reclutamenti nella Bassa Friulana. Guidò la Brg. "Muratti" della seconda Divisione "Osoppo - Friuli" e quindi la "Savorgnan". Già Delegato Politico divisionale dal febbraio 1945. Al 30 aprile 1945 figura quale Capo dei Servizi Informazione del Comando Raggruppamento Divisioni "Osoppo - Friuli". Nel dopo-guerra curò con particolare impegno la ricostituzione della Sezione di Udine dell'Associazione Nazionale Alpini.



Io alla sbarra di confine di Monte Croce Carnico nel 1937.

sezioni di intervento ordinato e specifico che consente un notevole recupero di armi e soprattutto l'assistenza e l'occultamento di persone sospettate dai tedeschi nell'ambiente ospedaliero di San Daniele.

Si sa che preti e medici in tempo di guerra sono chiamati a comportamenti e servizi estremi agevolati dalla specifica qualifica che li rende utili se non indispensabili per tutte le parti in causa. E perciò stesso rispettati entro certi limiti e quel tanto che basta per permettere loro di assolvere senz'altro alla loro missione salvifica dei corpi e delle anime e di aggiungere tuttavia il proprio trasporto personale verso questa o quest'altra parte. Ma,

salvare un partigiano inseguito per essere ucciso e nascondarlo nei meandri di un ospedale è forse contravvenire al giuramento di Ippocrate? Assistere un fascista o un tedesco morente è da condannare come si trattasse di mero collaborazionismo? La risposta appare ovvia e serve a inquadrare le azioni del parroco di Nogaredo, di molti altri preti, e di quello stuolo di medici in divenire che hanno avvolto la loro professione del nobile manto dell'ideale patriottico.

Intanto lassù a Pielungo e a oriente verso Subit nasceva la vera e propria "Osoppo-Friuli", agli uomini della quale si rivolsero subito i nuclei di Fagagna e Rive d'Arcano ricevendo istruzioni, armi, indicazioni tattiche e strategiche per una guerriglia fatta di colpi di mano, sabotaggi, informazioni.

Dino Burelli e i suoi fanno base a Muris di Ragogna, luogo di nascita e di residenza d'un valoroso combattente per la libertà quale fu Giuseppe De Monte (Livorno) medaglia d'oro al valor militare.² E sarà anche "Livorno" con il suo entusiasmo, la sua giovinezza straripante a trasfondere analogo fervore nei partigiani verdi che s'andavano ammassando sulle propaggini montuose del Friuli occidentale.

È proprio il caso di mutuare il titolo d'una fortunata tra-

² - Giuseppe De Monte, nato a Muris di Ragogna il 16 novembre 1923 e ivi residente, comandò il Btg. "Gemona" della 3^a Brg. della I Divisione Osoppo Friuli con il nome di "Livorno". Audace e temerario cadde il 29 aprile 1945 nel tentativo di neutralizzare una colonna di soldati tedeschi in fuga. Fu colpito a morte sulla strada che da Carpacco porta a San Daniele. Sul luogo del suo sacrificio c'è una piccola lapide che così lo ricorda: *Qui Livorno, prode, generoso, gentile, la sua giovinezza ha donato per un'Italia libera e forte.* Giuseppe De Monte cadde a 21 anni. Al suo eroismo è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare.

smissione televisiva per definire il gruppetto di Rive: medici in prima linea. Sono senza armi - mai toccato un'arma afferma Dino Burelli sentendosi di garantire anche per gli altri compagni di lotta - e la resistenza l'hanno fatta interrompendo le linee telefoniche tedesche lungo la strada Udine - Spilimbergo, alterando i registri dell'anagrafe e della macinazione, segnalando al Comando di Pielungo i momenti degli ammassi per far intervenire nottetempo le squadre armate che provvedevano ai sequestri e alla successiva distribuzione alla popolazione di quanto recuperato. Tanto attivismo non poteva passare inosservato: anche fascisti e tedeschi avevano le loro spie e i loro attenti informatori. E per combinazione Dino è fidanzato con Ilca Pellissoni di San Daniele ma nata a New York, impiegata come il padre negli uffici comunali sandanielesi e impegnatisi - senza fortuna - per salvare dalle sgrinfie tedesche la famiglia Szorenyi.³

Dopo questi fatti che San Daniele ha vissuto con trepidazione⁴ anche la vita dei partigiani di pianura diventa più difficile. Le delazioni si fanno sempre più frequenti e basta un nonnulla per finire in Germania con l'incertezza del ritorno. La famiglia Pellissoni - sospettata di aver agito a favore della famiglia ebrea

³ - Gli Szorenyi di origine ebrea si erano trapiantati a San Daniele provenienti da Fiume. La famiglia era formata da: papà Adolfo di anni 65, sua moglie Vittoria Pick di 55 e i figli: Lea (14), Rosetta - Rosalia (16), Carlo (19), Daisy (23), Stella (24). Per un soffio i Pellissoni, padre e figlia, non riuscirono ad avvertire in tempo la sfortunata famiglia di mettersi in salvo perché i tedeschi, certamente aiutati da una spia, erano sulle loro tracce. E a quei tempi - va ripetuto - essere ebrei era sufficiente per meritarsi il campo di concentramento e la morte sicura. È ciò che accadde a questa famiglia che tradotta nel campo di Auschwitz non fece più ritorno. Annientata il 30 giugno 1944.

⁴ - La cittadina durante la seconda guerra mondiale ha contato 118 morti tra soldati partigiani e civili dei quali dieci deceduti nei campi di sterminio tedeschi.